

Crisi economica e democrazia politica

Nelle analisi della crisi economica globale, se viene in luce con sufficiente chiarezza il fallimento delle dottrine economiche liberistiche, rimane in ombra il giudizio da dare su ciò che sta dietro a esse, cioè sulle teorie etiche e politiche che reggevano e reggono quel modello economico.

Il liberismo in generale e quello sfrenato in particolare (il «turbo-capitalismo», come si disse da parte conservatrice) si fondano su una ben determinata idea del rapporto tra Stato e mercato, tra economia e politica e, ancor più a fondo, su una ben circoscritta idea di libertà che viene spacciata come libertà in senso assoluto, cioè come unica sua possibile concezione. Si tratta, come si sa, della idea di libertà come competizione sopraffattrice, del mercato come luogo in cui questo tipo di libertà si manifesta autoregolandosi con meno Stato possibile e dunque della politica come ancella della economia. Ma ora è tutto un correre a invocare il principio di solidarietà, l'intervento politico, le regole, i soldi e le funzioni dello Stato. E, dunque, viene in discussione insieme con il modello economico la concezione fin qui vincente della politica e dello Stato.

Se si proseguiva secondo la legge della spontaneità del mercato, dopo il fallimento di Lehman brothers sarebbero venuti il fallimento di tutte le altre banche, il panico tra i risparmiatori, una crisi ancor più paurosa di quel che già non sia. Dunque, l'intervento pubblico è stato indispensabile e sarà indispensabile ancora. Una nuova regolazione della finanza e del mercato (non c'è però alcuna intesa tra gli Stati) sarebbe indubbiamente utile e viene vastamente sollecitata. Ma intanto, ora, come di consueto, si pubblicizzano le perdite mentre i profitti, che furono copiosissimi su tanti risparmi volatilizzati (o rubati), rimangono ai privati che sono scappati in tempo.

Hanno sbagliato gli economisti, si dice: ma c'erano anche economisti che misero in guardia sulle follie del sistema finanziario e sugli squilibri nell'economia reale e che non furono ascoltati dai governi e dalle forze politiche tutte. E se oggi si chiede la fine dei paradisi fiscali e norme severe sui derivati – divenuti in gran parte «titoli tossici» per incalcolabili quantità di miliardi di dollari – non è vero che, ieri, non si conoscesse l'esistenza dei paradisi fiscali e dei titoli fondati sul nulla. E non è vero che non si sapesse che le so-

cietà di certificazione, le quali garantivano sulla eccellenza e sulla affidabilità di imprese finanziarie o industriali ormai fallimentari, erano pagate dai medesimi che dovevano controllare e dunque ingannavano spesso e deliberatamente i risparmiatori.

C'è da chiedersi perchè questa e tante altre grossolane sconcezze non siano state stroncate con le regole che oggi molti governi, pure di destra, invocano (ma è dubbio che si facciano) quali l'abolizione dei paradisi fiscali, i limiti nell'arbitrio finanziario, la lotta ai conflitti di interesse, l'abolizione del segreto bancario, il contenimento delle avidità manageriali. La risposta a un tale interrogativo non può che essere politica: quelle regole, pur semplici, non si fecero perché le rappresentanze politiche erano solidali con quei medesimi centri di potere economico responsabili della bancarotta, oppure – come nel caso delle sinistre «alternative» – erano prive di capacità di conoscenza della realtà effettuale.

La dipendenza dal potere economico non è dovuta principalmente alla corruzione, sebbene questa sia uno strumento considerato normale e sia diffusa non solo in Italia. Si tratta innanzitutto e soprattutto delle conseguenze della conquistata egemonia, a partire dall'ultima parte del Novecento, del modello economico e sociale capitalistico o, più precisamente, di quello che fu definito il «pensiero unico» d'impronta liberistica.

Fu allora che, a partire da Reagan e Thatcher, le correzioni economiche e politiche seguite alla grande crisi del '29 (il keynesismo, il new deal roosveltiano), già da tempo contrastate, furono gradatamente messe da parte, sminuite o cancellate, lo Stato sociale socialdemocratico ridimensionato in tutto o in parte, le organizzazioni sindacali dei lavoratori addomesticate o combattute aspramente con pesanti conseguenze su diritti e retribuzioni (il che sta all'origine della crisi dell'economia reale).

In molte parti del mondo sviluppato non c'è stato bisogno, per tutto questo, di toccare le Costituzioni, dove esistono. In Italia sì, dato il carattere avanzato della nostra Carta, che fonda la Repubblica democratica sul lavoro, stabilisce la priorità dell'interesse pubblico, prescrive il superamento degli ostacoli all'eguaglianza effettiva e al diritto di partecipazione.

Se in tutte le democrazie è presente il limite determinato dalla prevalenza dei ceti economicamente dominanti (per il costo della politica, il controllo dei mezzi di comunicazione di massa, la coalizione degli interessi più forti), in molte di esse si cerca di rispettare almeno formalmente le norme di garanzia (la distinzione e il bilanciamento dei poteri, innanzitutto). Ma qui da noi sono in discussione anche queste, a partire dal fatto che il capo del governo è il padrone dei media, considera il Parlamento un fastidio, teorizza e pratica la dottrina ben nota del rapporto capo-masse senza mediazioni.

Colpisce il fatto che le forze del centro democratico e quelle di sinistra del nostro Paese continuino a non avvertire il rischio per la democrazia che la crisi economica acuisce. Il rischio non è quello – come ha giustamente sottolineato sul manifesto Rossana Rossanda – di una ripetizione della esperienza fascista storicamente data ma, certo, della presa di un regime reazionario di massa in cui entrano, bisogna aggiungere, anche pesanti elementi di rivalutazione del peggiore passato della nazione. Proprio perché è vero che l'attuale presidente del Consiglio non può, per ragioni anagrafiche, continuare per molto tempo ancora (ma sono già quindici anni che domina la scena politica italiana), le destre al potere vengono operando e attuando un rovesciamento nella cultura diffusa – e cioè una inversione nel simbolico e nell'immaginario – destinati a pesare per lungo tempo e a rendere quasi ovvio lo scardinamento dei valori costituzionali. L'accordo con la parte più chiusa e retriva della curia vaticana fornisce uno sfondo «spirituale» a un modello che ha i suoi cardini nella idea della subalternità del «popolo» e nella avversione alla cultura critica oltre che nella difesa di una distribuzione della ricchezza prodotta ingiusta fino all'assurdo, ma ormai accettata come normale. (Tanto che il più ricco è anche il più amato dalla maggioranza del Paese).

Sembrirebbe dunque che, a partire dalla indicazione delle responsabilità della crisi economica e dalla indicazione delle priorità per uscirne, vi potrebbe (vi dovrebbe) essere la costruzione di una grande alleanza democratica, capace di correggere gli errori economici e politici commessi dall'Unione, ma non di negarne la ispira-

zione unitaria. Al contrario, il Partito democratico italiano (che, come esso dice, non è «la sinistra» o «di sinistra») ha come preoccupazione dominante la riuscita di un referendum elettorale destinato a instaurare un sistema bipartitico, cioè a sopprimere il doloroso incomodo di dover manifestare una capacità di coalizione. È un referendum volto ad arginare la propria interna crisi e a cancellare stabilmente la sinistra residua, non a contrastare la destra: la quale, anzi, ne sarebbe massimamente favorita, come ha sottolineato il suo capo. Ancora una volta, per nascondere le debolezze programmatiche, le contraddizioni culturali, l'assenza di un progetto, il Pd preferisce l'avventura della rottura a sinistra, non pago della recente e bruciante sconfitta.

Nella sinistra residua, però, le cose non vanno meglio. L'idea di una lista unitaria per la difesa della democrazia non è parsa accettabile. Anzi una parte di questa sinistra «alternativa», avendo teorizzato che la disfatta della lista Arcobaleno fosse dovuta alla sua unitarietà e al fallimento del governo dell'Unione, ha preferito la scelta del ritorno alla propria vecchia immagine e al rifiuto di ogni prospettiva di coalizione. Ma non la unitarietà era stata la causa della sconfitta quanto – all'opposto – il rassegnato abbandono dell'idea stessa di ricomporre su nuove basi il centro-sinistra: il che, in regime maggioritario, rendeva facile la richiesta di un voto utile per il partito maggiore. E lo stesso fallimento della esperienza governativa doveva piuttosto indurre a un esame della fragilità delle proprie capacità di incidere sulla realtà, piuttosto che alla deprecazione di una formula di governo unitario. Il risultato è niente altro che la logora riproposizione della vecchia separazione già ampiamente sperimentata con esiti così improbabili da determinare gli sconforti profondi che si conoscono.

Tuttavia, almeno una parte della sinistra ha cercato la via di un accordo e del superamento di antiche barriere, unendo gruppi originati dai partiti comunisti e dai Ds, con i verdi e i socialisti, nel tentativo di una esperienza nuova, di un superamento e di un produttivo incontro di diverse identità per costruirne una in comune. Ed è importante che ci si proponga di costruire un'ampia alleanza democratica senza di cui la destra continuerà a stravincere. C'è da

augurarsi che questa parte non pensi al voto delle europee come a una sorta di giudizio di Dio. Una intesa elettorale era necessaria, ma non è la fine di un processo politico tutto da costruire.

Abbiamo sempre ricordato che la edificazione di una sinistra nuova e grande passa attraverso un'opera anche teoricamente faticosa e di lunga lena dopo lo sconvolgimento determinato, in Italia, dalla fine di tutti i partiti autori della Costituzione e della Repubblica. Una fine che coincideva con un mutamento globale per la conclusione della lunga guerra fredda con la vittoria planetaria del modello capitalistico non solo in Russia ma anche dove, come in Cina, hanno continuato a svettare i vecchi nomi e i vecchi simboli (e, anzi, qui lo sfruttamento del lavoro umano è peggiore che altrove).

Una sinistra non rinasce perché si appella a questo o a quel segnale del passato, ma perché ha idee e proposte valide per l'oggi e un progetto di società da sostenere. A nessuno viene in mente (neppure – penso – a chi vuol richiamarsi all'antico) di riproporre esperienze di società che se ebbero meriti storici non dimenticabili (si pensi al contributo sovietico alla vittoria sul nazismo) furono tragicamente fallimentari a causa degli errori di fondo nella loro concezione costitutiva, come già vide il vecchio Pci. Ma allora bisogna dirlo apertamente e dunque spiegare cosa si intende con parole logorate dall'uso. Una cosa è la consapevolezza di venire da una storia determinata riguardandola criticamente senza ridicole abiure, altra cosa è l'uso strumentale della nostalgia che diventa un richiamo ingannevole.

Un progetto reso esperto dalla lezione della storia passata deve partire dall'idea di libertà, assurdamente lasciata alla destra quando essa le è, in sostanza, nemica. L'eguaglianza è funzione della libertà, e senza libertà non esiste. Il che spinge a pensare la libertà come principio di solidarietà, non come sopraffazione dell'altro: la libertà in cui il più capace sente di essere libero se aiuta l'altro e si sente schiavo se lo domina. Non si tratta di astrazioni, ma di un modo di stare ben dentro la burrascosa realtà, dentro la crisi. Il silenzio di tutta la sinistra «moderata» o «alternativa» sulla crisi economica è rivelatore di uno smarrimento prima di tutto ideale. Non riesce a intervenire né chi pensava che il sistema fun-

zionasse né chi sapeva solo dannarlo, senza entrare nel merito. L'idea di una libertà solidale aiuta a capire che la libertà non coincide con quella che veniva elogiata come la splendida anarchia del capitale. Questa porta dove ora siamo arrivati: a sofferenze umane inimmaginabili oltreché a profonde crisi nel sistema stesso. Ma la pura invettiva anticapitalistica non serve a costruire alcuna politica concreta.

Stare dentro la crisi vuol dire, certo, alleviare le sofferenze che essa provoca, ma, contemporaneamente, significa intervenire sulle cause del crollo non solo finanziario, ma di un modello produttivo e di società. Incominciando da ciò che è immediato. Se tanto si insiste sul mutamento delle regole, anche dalla parte conservatrice, questo apre un terreno di iniziativa concreta. La tassa minima sul movimento dei capitali (la Tobin) andava in questa direzione. Ma molto si può proporre di nuovo perché non appaia che l'unica soluzione alla crisi sia quella di un nuovo giro di vite sul lavoro e sui lavoratori, e dunque di uno sbocco che in nome della semplificazione del sistema politico allude a forme autoritarie: come un presidenzialismo privo di contrappesi istituzionali quale quello verso cui ciecamente ci si avvia in Italia. Salvaguardare il pluralismo politico e la funzione sindacale – vale a dire porre i temi della democrazia – è la premessa indispensabile per difendere anche gli interessi del lavoro. Ogni volta che la sinistra non ha inteso questa verità elementare è andata a finire male per la sinistra stessa e per il Paese.

Aldo Tortorella